

Capitolo 4

L'America è il paese delle opportunità. Un testo narrativo per una proposta di Public History

Patrizia Di Luca

La Public History¹ è un campo delle scienze storiche nel quale la ricerca storica è strettamente correlata alla comunicazione, con l'obiettivo di promuovere la conoscenza storica e coinvolgere fruitori appartenenti a diversi ambiti².

Marcello Flores e Stefano Pivato³ affermano che una delle caratteristiche della Public History è quella di

colmare quei «vuoti di memoria» che, da oltre un ventennio, informano i giovani cresciuti, secondo uno dei massimi storici del Novecento, «in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato»⁴.

Il testo narrativo *L'America è il paese delle opportunità* nasce dalla raccolta di testimonianze orali⁵ di cittadine e cittadini sammarinesi rientrati in patria dopo un periodo di emigrazione negli Stati Uniti. L'arco temporale in cui è avvenuta l'emigrazione si estende dal 1946 al 1975.

¹ «La disciplina della Public History mira a condividere un “senso pubblico” della storia per una società migliore e consapevole del proprio passato», in Tito Menzani, *La Public History: una storia con il PH maiuscolo. Intervista a Serge Noiret*, in “Clionet. Per un senso dei tempi e dei luoghi”, 2020, vol. 4, <https://rivista.clionet.it/vol4/noiret-la-public-history-una-storia-col-ph-maiuscolo>. Si veda anche Serge Noiret, “Public History” e “Storia pubblica” nella rete, in “Ricerche Storiche”, 2009, vol. 39, n. 2-3, pp. 275-327.

² Walter Tucci, *Il Manifesto della Public History in Italia*, in “Associazione italiana di Public History AIPH”, 3 gennaio 2024, <https://aiph.hypotheses.org/3193> e AIPH, *Manifesto della Public History in Italia*, <https://aiph.hypotheses.org/files/2018/09/Manifesto-PH-20240101.pdf>.

³ Marcello Flores, Stefano Pivato, *A proposito di Public History*, in “Novecento.org”, 2017, n. 8, <https://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/a-proposito-di-public-history-2152/>

⁴ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, pp. 14-15.

⁵ Raccolta di fonti orali, 2011-2019.

All'interno dell'esperienza migratoria sammarinese, l'espatrio negli USA ha specifiche caratteristiche, sia perché i lavori svolti non rientrano nel settore dell'agricoltura e allevamento – principali ambiti di impiego della manodopera sammarinese all'estero – sia perché il trasferimento era verso New York o Detroit, le due grandi città in cui si è concentrata la presenza di emigrati sammarinesi.

L'emigrazione negli Stati Uniti si configura come un viaggio nello spazio fisico e, contemporaneamente, come uno spostamento nel tempo: si attraversava l'oceano per approdare al futuro. Le positive differenze delle condizioni di vita e di lavoro rispetto a quelle del paese di origine producevano negli emigrati la percezione di un'accelerazione temporale; i sammarinesi – come accadeva anche agli emigrati italiani – provenivano infatti da un mondo rurale, ancorato ai ritmi delle stagioni e dell'agricoltura, lontanissimo dalla società dei consumi di massa già ampiamente affermata negli USA.

In America gli uomini trovano facilmente un'occupazione nell'edilizia, mentre il settore della ristorazione offriva opportunità lavorative a entrambi i generi; la componente femminile veniva inoltre richiesta nelle fabbriche di abbigliamento, nelle sartorie o per svolgere lavoro a cottimo nelle proprie abitazioni, unendo così, nello stesso spazio, il lavoro domestico ad un'attività retribuita con la conseguenza di un orario di lavorare continuo, senza “fine turno”. Quando la famiglia raggiungeva un discreto benessere economico, le donne si occupavano esclusivamente dei lavori domestici e dell'educazione dei figli ai quali si vuole garantire l'accesso ad una pluralità di scelte esistenziali – professionali ed umane – non più determinate dalle necessità e dall'indigenza.

L'inaspettata emancipazione e autonomia raggiunte dalle donne negli Stati Uniti sono dunque messe quasi esclusivamente al servizio dell'ambito familiare.

La costante fatica e il duro lavoro consentono a molti emigrati di passare dalla posizione di dipendenti a quella di piccoli impresari, modificando così sensibilmente la situazione economica e sociale di partenza.

L'incontro con la modernità delle città americane, le innovazioni tecniche e tecnologiche, che consentono maggiori performance nelle diverse attività professionali, la diffusione degli elettrodomestici, che alleggeriscono il peso dei lavori femminili, e qualche insperato svago influenzano positivamente gli anni trascorsi negli Stati Uniti.

La scelta di rientrare a San Marino risulta dunque quasi sempre difficile ed è spesso motivata dalle richieste dei genitori anziani rimasti in patria e dal timore

che i figli maschi possano essere arruolati nell'esercito americano, impegnato nel lungo conflitto in Vietnam. Gli emigrati, donne e uomini, hanno acquisito anche la cittadinanza americana e frequentemente, nelle testimonianze orali, viene sottolineata questa doppia appartenenza. Come racconta A.R., «abbiamo due patrie nel cuore».

Al rientro a San Marino sono le donne a risentire maggiormente della trasformazione delle abitudini quotidiane; devono uniformarsi a norme sociali conservatrici, che definiscono e confinano il ruolo femminile all'interno delle mura della propria abitazione e del contesto familiare. L'autonomia di movimento e di relazione è fortemente limitata da una cultura che struttura rigidamente le relazioni uomo/donna.

Le cittadine e i cittadini emigrati negli Stati Uniti portano a San Marino una nuova mentalità, nuove competenze professionali e i capitali economici per sviluppare imprese innovative, contribuendo in maniera determinante – a partire dalla fine degli anni Sessanta – allo sviluppo socioeconomico del Paese.

L'America è il paese delle opportunità

Oggi io e Carlo festeggiamo i nostri sessant'anni di matrimonio. Nozze di diamante le chiamano. Brillano di luce questi anni passati così in fretta e la vita, soprattutto prima di incontrare Carlo, ha richiesto anche a me la forza e la resistenza del diamante.

Tra poco arriveranno tutti, la bella tribù che è la nostra famiglia; Denis, Elsa, Steve e Carlo Jr sono i nostri figli, che hanno già oltrepassato la mezza età, poi ci sono i nipoti, già adulti, e il maggiore ci ha dato i primi vivacissimi bisnipoti Diego, Greta e Marco. Ma io non mi riconosco in una bisnonna, sono ancora la ragazza che nel 1955 sorrideva sulla scalinata di una chiesa di New York, con uno splendido abito lungo di pizzo bianco e le damigelle intorno a farmi da corolla. Mi sembrava di essere in un film e mi sentivo Cenerentola al ballo.

L'America per me era stata subito una favola. Ero arrivata nel 1949, da un Paese⁶ provato dalla povertà e dalla guerra, dove non c'erano soldi e non c'erano negozi. Gli abiti si cucivano in casa, ricavati da indumenti che qualcuno aveva già indossato; qualche stoffa si comprava al mercato, quasi sempre nera o marrone, così non si vedevano le macchie. La biancheria era di lana ruvida e spessa. Il bucato si lavava a mano, con poco sapone e molta cenere, le lenzuola bagnate pesavano e faticavano ad asciugarsi. Solo nel pieno dell'estate si attenuava l'odore di umidità che era penetrato anche nella pelle.

Le strade non erano illuminate e in casa una flebile luce gialla rischiarava le stanze. Il cibo era semplice e scarso, pane, patate, un po' di formaggio, qualche uovo, un frutto se era stagione. Si mangiava quello che si coltivava e i campi a San Marino erano argillosi e avari. Camminavamo scalzi e mi sembra incredibile a ripensarci adesso.

Quando sono sbarcata a New York gli occhi non mi bastavano per guardare tutto! Non ero solo andata lontano dal mio paese, ero arrivata su un altro pianeta.

La favola era continuata, fino a quella chiesa in cui sono entrata con un vestito magnifico, anche se in affitto e non avrei potuto custodirlo con cura, nella parte più protetta dell'armadio, per mostrarlo un giorno a mia figlia. Però quel giorno sorridevo felice, avvolta nel velo che sembrava una nuvola e mi faceva sentire bella e unica.

⁶ Il Paese è la Repubblica di San Marino, che da fine Ottocento agli Sessanta è stata caratterizzata da un significativo flusso migratorio verso la Francia, l'Argentina, gli Stati Uniti e il Belgio. La principale meta di emigrazione è stata tuttavia l'Italia, poiché San Marino è uno Stato autonomo che costituisce un'enclave nella penisola italiana. Attualmente esistono 25 comunità di sammarinesi residenti all'estero.

La torta nuziale era stata un lusso inaspettato e sconosciuto, tre piani di pan di spagna farciti di crema e ricoperti di panna montata. Era stata una sorpresa di mio padre, soldi risparmiati su altri risparmi. Era la prima volta che assaggiavo la panna montata e quel sapore dolce, che mi diceva tutto l'affetto della mia famiglia, mi aveva commossa.

La festa di oggi mi torna in mente in un lampo. Mi sono persa in pensieri lontani, mentre c'è un pranzo da preparare.

Tra poco arriveranno tutti e non voglio lasciarmi prendere dalla nostalgia, che è nostalgia della giovinezza, dell'infanzia dei miei figli, di progetti ampi come l'orizzonte che si vede dalla mia finestra, un susseguirsi di colline e rilievi che diventano sempre più azzurri quanto più sono lontani. Come gli anni.

San Marino è un balcone che si affaccia da un lato sull'Adriatico e dall'altro sull'entroterra e dal 1970 – da quando siamo rientrati dagli Stati Uniti – il panorama che guardo ogni mattina, mentre bevo il caffè americano, è quello del Montefeltro, che assomiglia ai paesaggi dei quadri di Leonardo e di Raffaello.

Il caffè italiano, quello espresso, lo bevo più tardi al bar. Quando siamo tornati, al bar con le amiche non ci potevo andare, l'America era ormai lontana e sul monte Titano le donne potevamo uscire da sole esclusivamente per andare al lavoro o a fare spesa.

Tutte noi che siamo rientrate dagli Stati Uniti abbiamo dovuto dimenticare in fretta l'autonomia che avevamo a New York o a Detroit e le nostre abitudini americane. Noi che eravamo abituate a destreggiarci nelle superstrade a quattro corsie, spesso non potevamo neppure più guidare l'auto, né passeggiare terminati i lavori di casa, né chiacchierare bevendo un Martini. Anzi, il Martini proprio non esisteva, non c'era l'aperitivo e non c'erano i cocktail. Erano comportamenti considerati scandalosi e per una donna gli alcolici erano quasi un peccato mortale, un'offesa morale alla famiglia.

Eravamo tornate a San Marino per le necessità dei genitori anziani, per il volere dei mariti, per paura che i figli maschi dovessero partire per la guerra in Vietnam, così come era accaduto qualche decennio prima a molti ragazzi emigrati che avevano combattuto in Corea. Ma avevamo lasciato in America un pezzo della nostra vita e del nostro cuore e tutta la nostra libertà.

Non so cosa mi stia succedendo questa mattina. Gli anni trascorsi a New York sono tutti qui davanti, con le lacrime, le risate, i desideri, la fatica e le soddisfazioni.

Il profumo dell'arrosto riempie la stanza e mi riporta al presente, al tacchino ripieno che deve essere ormai quasi cotto.

La tavola è apparecchiata, il mazzo di rose che Carlo mi ha regalato è nel vaso di cristallo vicino al divano. Il brodo è pronto, i cappelletti sono nel freezer, che ormai c'è in tutte le case, ma io me lo ero portato dagli Stati Uniti e sembrava una modernità assoluta di cui pochi si fidavano.

Nel 1970 a San Marino gli elettrodomestici non erano diffusi. Era arrivata la lavatrice, a liberare le donne dalla fatica di mastelli, catini e lavatoi, ma il freezer non si era mai visto. Mi ero impuntata, ne avevo voluto spedire con la nave uno nuovo e grande e l'avevo messo in cucina, era il mio altare di donna americana.

A San Marino però non c'erano cibi congelati da acquistare, non c'erano neppure i supermarket, e così lo riempivo di tagliatelle, cappelletti, ravioli, ragù, piccioni farciti e arrosti conditi. Le amiche lo guardavano e scuotevano la testa: «La pasta fatta in casa deve essere fresca» e si alzavano alle cinque per cucinare il pranzo della domenica, dopo aver trascorso il sabato a preparare tutti gli ingredienti. «L'arrosto va cotto e servito» e mentre gli altri mangiavano, venivano sopraffatte dalla stanchezza.

Il sabato io andavo dal parrucchiere, la domenica mattina scongelavo le provviste che, come una formichina, avevo messo nel freezer e prima di pranzo passavo tutto in forno. Cuocevo all'ultimo minuto solo la pasta. Gli ospiti non erano mai troppi per me e alla fine tutti mangiavano contenti. Mi sentivo moderna. Prima di lasciare New York avevo detto a Carlo che ai capelli platinati e al freezer non avrei rinunciato.

Sento arrivare mio figlio Denis, apre con la chiave, come vivesse ancora qui e a me piace che non debba suonare per entrare come fanno gli estranei. Le voci aumentano, dieci minuti e sono tutti qui a chiacchierare, a farsi mille domande sul lavoro, gli studi, gli amici, a commentare le notizie di questa piccola Repubblica al centro della penisola italiana.

La casa è grande e a tavola c'è posto per tutti. Ridiamo del menù, che unisce i sapori della tradizione sammarinese con quelli americani. I bambini vogliono sempre gli hamburger e io sono felice di prepararli, anche se ai miei figli piacevano di più le *buffalo wings*⁷.

Il barbecue riempiva i pomeriggi delle nostre domeniche a Long Island, dove ci eravamo trasferiti nel 1960, cinque anni dopo il matrimonio. Preparare la bra-

⁷ Tipico piatto americano a base di ali di pollo condite con varie salse.

ce richiedeva tempo e i bambini aspettavamo giocando in giardino. Intanto io facevo marinare le ali di pollo, che sono le *buffalo wings* in italiano e ancora senza salsa piccante.

La domenica Carlo poteva stare finalmente con noi; la settimana per lui durava dal lunedì al sabato, quattordici ore di lavoro, a volta anche sedici, ma da quando abitavamo nella casa nuova non trascorreva più i giorni festivi sui cantieri e Denis, Elsa, Steve e Carlo Jr erano felici. Denis, il più grande, lo aiutava ad accendere il fuoco e a girare la carne. Carlo ed io avevamo iniziato a mangiare la carne in America, quando la nostra situazione economica era migliorata e ci piaceva l'allegria dei nostri figli davanti al barbecue, ci piaceva che sembrassero americani. Rugby e *buffalo wings*, capello da baseball e ketchup. Per noi era un sogno realizzato. Non sapevamo ancora quanto ai nostri figli sarebbe mancata l'America, e quanto sarebbe mancata a noi.

I pensieri volano lontani, ma Carlo Jr apre lo spumante e i bicchieri tintinnano al brindisi, Elsa si alza e va a prendere la fotografia che tengo in camera sul comodino. Greta stupita chiede:

– Chi sono?

Terribile la sincerità dell'infanzia! – Siamo io e il nonno Carlo (che poi è il suo bisnonno... ma abbiamo deciso che i titoli familiari si fermano a nonna e nonno, anche perché io voglio continuare a tingermi i capelli e a truccarmi).

Greta persevera nell'incredulità – Davvero??

– Sì, davvero. Davvero siamo stati giovani e felici e felici lo siamo ancora adesso, con tutti voi qui. Non lo dico, che altrimenti mi vengono le lacrime e arriva la nube della malinconia.

Diego curioso chiede – Dove eravate?

– A Brooklyn, il 21 gennaio del 1955 – e Greta incalza – Come vi siete conosciuti?

Come ci siamo conosciuti? Cenerentola dove può incontrare il marito, se non a un ballo?

È il 5 febbraio 1954, venerdì. Durante il giorno si lavora normalmente, cioè tanto, ma questa sera insieme alla Comunità dei sammarinesi a New York si festeggia la ricorrenza di Sant'Agata, compatrona della Repubblica di San Marino. Il patrono principale è naturalmente il Santo che dà il nome al Paese, Agata è la Santa implorata dai sammarinesi nel 1739 per riavere la libertà dopo l'occupa-

zione da parte del Cardinale Alberoni, che voleva conquistare la piccola Repubblica di San Marino per unirla allo Stato della Chiesa. A San Marino è un giorno festivo, per ricordare lo scampato pericolo, e all'estero i sammarinesi emigrati si incontrano per cenare insieme e soprattutto ballare.

Anche per me è un appuntamento atteso, ho diciassette anni e finalmente un vestito nuovo, di seta rosa, come quelli che si vedono al cinema; giro e rigiro per trasformare la gonna a ruota in un ampio hula hop di stoffa. Ho le calze di nylon e una borsetta nera. Da quando mio padre e i miei fratelli hanno fondato una propria impresa di costruzioni edili, la nostra vita è cambiata. Sono molto conosciuti tra gli emigrati sammarinesi, perché la "Marino Zanotti and sons" offre lavoro a muratori e operai.

Vado alla cena in onore di Sant'Agata insieme alla mia famiglia, i miei fratelli mi sorvegliano un po', ma siamo tra sammarinesi e questo consente un minimo di libertà.

Sono in America da cinque anni, trascorro il mio tempo impegnata nei lavori di casa e a scuola. Mi piace studiare, sentire i pensieri prendere forma in questa nuova lingua e non più in dialetto. Le materie sono tutte interessanti, ma la geografia è la mia passione; io che sono nata in una Repubblica piccolissima mi perdo sull'atlante a guardare la vastità del mondo. Molte ore sono dedicate alla dattilografia e alla gestione di semplici bilanci: entrate e uscite. Vogliamo diventare tutte segretarie negli uffici dei palazzi pieni di luci e di gente. Ci sono anche gare per chi scrive a macchina più velocemente e senza errori⁸.

Il tempo libero ancora non esiste, non me lo immagino neppure e non frequento amicizie fuori dalla famiglia. Sto sempre con mia sorella Giuseppina, che ha 6 anni meno di me, e mia mamma Silvana, che non è proprio mia mamma ma è paziente e affettuosa come se lo fosse. È stanca, prima della guerra era emigrata in Francia e ha lavorato in un'acciaieria vicino a Grenoble, poi sono state le cucine dei ristoranti americani ad affaticare il suo fisico e ancora le faccende domestiche riempiono le sue giornate. Un velo di tristezza sembra avvolgerla, i dolori passati non scompaiono mai, lei però dice che è serena e che con noi è resuscitata. È rimasta la donna semplice che era a San Marino, non l'aveva cambiata la Francia, non l'ha cambiata l'America. Neppure il benessere finalmente

⁸ I concorsi di velocità per dattilografe erano nati negli Stati Uniti a fine Ottocento e si erano poi diffusi in Europa; si svolgevano anche in Italia (si veda Archivio Luce Cinecittà, Giornale Luce B1201 20/04/1038 *La gara di velocità di dattilografia*, youtube.com). Nel 2012 il film franco-belga *Populaire (Tutti pazzi per Rose)*, di Régis Roinsard, riporta all'attenzione del grande pubblico i concorsi di velocità.

raggiunto ha portato molte comodità delle sue abitudini, però anche lei si tinge i capelli perché a New York i capelli bianchi non esistono, neppure tra gli uomini. Non si può invecchiare su questa sponda dell'oceano. Le donne si vestono alla moda, che in questi anni Cinquanta è fatta soprattutto di gonne ampie che stringono la vita e lasciano libere le gambe per camminare veloci e ballare, così come veloce è il ritmo delle giornate, dell'economia, delle trasformazioni.

Le pubblicità mostrano i volti sorridenti di modelle truccate, ma io ancora non posso farlo. Silvana ha convinto mio padre a lasciarmi comprare una cipria, una polvere leggerissima e profumata che mi fa sentire adulta. Per il rossetto il divieto è invece assoluto. Mio babbo ha una mentalità antiquata, pensa che i trucchi siano solo per le donne del cinema, non per le brave ragazze che devono diventare brave mogli e certamente non sono per le sue figlie, così mi mordo le labbra per farle sembrare più rosse.

Alla festa di Sant'Agata la musica mi mette allegria e, mentre scherzo con i miei fratelli, mi accorgo di un ragazzo che si avvicina e mi chiede di ballare; il mio sguardo cerca gli occhi di mio padre Marino che, con un cenno del capo, acconsente. Già conosce Carlo, è arrivato da qualche anno, è un lavoratore serio e non si risparmia nella fatica.

Per mio padre il mondo si divide tra lavoratori e vagabondi, e i lavoratori si dividono in sammarinesi e non sammarinesi ed io sono autorizzata a ballare solo con un giovane lavoratore sammarinese. Carlo mi sembra bellissimo. Balliamo, non troppo stretti ma comunque abbastanza vicini perché io senta un odore che non è quello dei miei fratelli.

È alto e la sua testa supera la mia di parecchi centimetri, non riusciamo a guardarci negli occhi ma continuiamo a ballare, con le mani unite. Le sue sono ruvide, ha passato molti mesi a lavare i piatti in un ristorante, ora è cameriere ma accetta ogni lavoro straordinario per aumentare lo stipendio settimanale. Mi racconta che è arrivato in America nel 1952, ha raggiunto i suoi fratelli e sta provando a migliorare la sua vita. Me lo dice con una serietà che mi emoziona, ha vent'anni e un tono determinato e gentile. La musica finisce, finisce la serata e si rientra a casa, ma Carlo troverà ogni scusa per frequentare la mia famiglia.

Non è una fiaba, però finisce bene e con lui mi potrò truccare, vestire alla moda, mettere i pantaloni⁹ perché a tutti e due piace la vita all'americana.

⁹ In Italia l'uso dei pantaloni per le donne inizia a diffondersi negli anni Settanta. Fino a quel momento le donne non indossano questo capo, che diventerà espressione di emancipazione. Le donne indossavano abiti o gonne anche per andare a cavallo, in bicicletta o in motorino.

I bambini sembrano soddisfatti dal mio racconto ed è Marco ora a chiedere – Nonna, tu quando sei andata in America?

Le domande esigono risposte, eppure questa mi trova impreparata. Il ricordo della partenza è nitido, ma serve raccontare la verità, dopo tanto tempo? Serve parlare della povertà, della guerra, della morte, mentre siamo sereni intorno ad una tavola imbandita di cibo e di affetto? Forse serve, per dimostrare che la tristezza non è a tempo indeterminato e che il dolore trasforma la vita, ma non l'annienta.

– Sono partita nel 1949, avevo 12 anni. Ci siamo imbarcati a Napoli io, mio fratello Luigi che di anni ne aveva 13 e Giuseppina, mia sorella che poi è rimasta a vivere in America e che tu non hai ancora conosciuto. Era una bimbetta di 6 anni. Ci ha accompagnati al porto un nostro zio, ci ha fatto salire sulla nave, poi siamo partiti da soli, mentre lui ci salutava dal molo. Mio padre Marino era partito nel 1948 insieme a sua moglie Silvana e a mio fratello maggiore Leo. Silvana non era proprio la nostra mamma – e dentro di me come sempre aggiungo, ma ci ha amati come se lo fosse.

– Nonna, non ho capito! Siete andati in America da soli?? Io ho otto anni e non posso andare da solo neppure a scuola, che è vicinissima e c'è il marciapiede. Voi siete andati in crociera da soli? E cosa vuol dire che la tua mamma Silvana non era la tua mamma?

– Marco, una cosa per volta. Non sono andata in crociera, era un viaggio speciale, per emigrare. Inizio dalla tua ultima domanda e vi racconto, ma è un po' lungo. Dopo però mangiamo subito la torta. Intanto la tiro fuori dal frigo.

Guardo fuori, la dolcezza dei monti e questa tiepida luce invernale non riescono a cancellare la paura e il freddo che tornano ogni volta che penso al 26 giugno del 1944¹⁰.

– La mia mamma si chiamava Maria. Era una ragazza, con pochi vestiti e già quattro figli. Mio padre era un muratore e Leo, che era solo un bambino della vostra età, già lavorava con lui. Guadagnavano pochissimo, c'era la guerra e i soldi erano pochi per tutti.

Mi si ferma la voce e Carlo mi stringe la mano. In America ha imparato che non c'è vergogna a voler bene alla propria moglie, mentre ai tempi in cui eravamo giovani, su questo monte, dopo il matrimonio gli uomini nascondevano ogni tenerezza.

¹⁰ Nella mattina del 26 giugno 1944 la Repubblica di San Marino viene più volte bombardata da aerei inglesi. L'Inghilterra dichiara che si è trattato di un errore umano e che la Repubblica di San Marino non era tra gli obiettivi militari e civili.

– A San Marino erano arrivati tanti italiani che abitavano nelle zone vicine. Il primo novembre del 1943 gli aerei inglesi avevano iniziato a bombardare Rimini e molti erano fuggiti verso la campagna e verso la nostra Repubblica. Ogni famiglia ospitava degli sfollati, che pagavano un po' di affitto. Le case però non bastavano per tutti e, lungo il fiume Marano e tra i cespugli della rupe, avevano costruito degli accampamenti di tende usando lenzuoli bianchi legati ai rami degli alberi. Per paura dei bombardamenti, sammarinesi e italiani si rifugiavano nelle gallerie della ferrovia che collegava il monte Titano a Rimini. I treni non passavano più perché le rotaie erano state rovinare dalle bombe.

Ora sono pronta a raccontare, non solo per i bambini, ma anche per i miei figli. L'avventura americana ci ha tenuti ancorati al presente e ai progetti, non c'era tempo per le tristezze e ho continuato infinite volte a ripercorrere quel giorno solo nella mia mente.

– Il 26 giugno del 1944 abbiamo capito che la guerra non si fermava al confine. Gli aerei volavano a bassa quota e si stavano avvicinando al centro di San Marino, dove si trovavano anche mio padre e Leo, che stavano lavorando alla costruzione di una casa. Avevo sette anni, non ho capito subito che cosa stava accadendo ma si sentiva un rumore fortissimo: erano le bombe che cadevano sulla roccia. Era quasi mezzogiorno e stavo impastando la piada con mia mamma. L'ho vista uscire di corsa, senza neppure togliersi la farina dalle mani. Poi l'ho rivista distesa a terra lungo la strada, immobile per sempre.

Si è fatto silenzio, sono tutti ammutoliti, il passato a volte ferma i battiti del cuore ed il respiro. Marco sembra dispiaciuto. – Nonna, non importa –, mi passa un bicchiere d'acqua e il suo sorriso sbarazzino si trasforma in tenerezza. – Grazie Marco, era proprio ora che conosceste la storia della nostra famiglia –, bevo e dopo l'acqua mi verso un po' di vino. La bottiglia fa il giro del tavolo e ci uniamo tutti a Elsa, che alza il bicchiere per un saluto immaginario ai nostri cari.

Diego, con la scusa di cercare informazioni sul bombardamento, tira fuori lo smartphone, che per ordine materno e paterno non si può usare a tavola. Digita veloce e trova subito qualche informazione.

– I bombardamenti hanno distrutto la ferrovia che collegava San Marino a Rimini. C'è scritto che nell'estate del '44 i novemila abitanti di San Marino erano diventati molte migliaia, a luglio quasi settantamila, con 50 grammi di pane

a testa. Impossibile! La prof ce lo aveva detto, ma pensavo che esagerasse o non si ricordasse bene. Credevo che la guerra non ci fosse mai stata a San Marino.

Interviene Denis: – Invece è vero. La prof ti avrà detto che ci sono anche i documenti, ma ti sarai distratto, sempre con quel cellulare tra le mani. Nel bombardamento di giugno sono morte sessantatré persone. Anche il marito di Silvana, quella che la nonna chiama mamma, è morto in quel bombardamento.

Questa pausa ha allentato la mia tensione, ma mi occorre prendere fiato per proseguire.

– Mia mamma e il marito di Silvana erano morti quel 26 giugno e, quando la guerra finisce, mio babbo e Silvana, che erano rimasti vedovi, decisero di sposarsi e Silvana ha sposato anche me e i miei fratelli!

La gratitudine e l'affetto per Silvana mi fermano di nuovo, non voglio piangere, i bambini – e forse ormai anche gli adulti – non sempre possono distinguere la commozione dal dispiacere, non sanno che le lacrime sono un ringraziamento e a volte tengono uniti vivi e morti.

Consuelo, la moglie di Carlo Jr, dà voce a un pensiero che occupa la mente di noi adulti

– Che coraggio con quella povertà sposare un uomo con quattro figli...
Che coraggio e che generosità. Mi alzo con la scusa della torta.

– Chi mi aiuta a sparecchiare e a mettere i piattini per il dolce?

Greta scatta in piedi, è deliziosa nel suo tutù rosa. Vuol fare la ballerina da quando ha visto un balletto al Teatro Galli, a Rimini, dove hanno fatto uno spettacolo per bambini. Adesso anche qui è come in America, non c'è più differenza. Si va a teatro, al cinema, al ristorante. Greta è tornata a casa entusiasta ed estasiata, sua mamma l'ha iscritta a una scuola di danza classica e lei vorrebbe sempre indossare tutù e scarpette. Ha sette anni, mi sorride e sembra quasi capire la bambina che sono stata. Affido alle sue mani i piattini del servizio buono, le offro la mia fiducia come ricompensa per la sua vicinanza.

La torta ha il profumo di ogni festa, crema alla vaniglia e cioccolato. Un profumo che ho scoperto quando Carlo e io abbiamo iniziato a poterci permettere di andare in pasticceria con i bambini. Da Brooklyn ci eravamo trasferiti a Long Island e la nostra vita era completamente cambiata. I proprietari della pasticceria erano siciliani e avevano trasferito a New York la loro attività. Avevano clienti italiani e sammarinesi, perché finalmente anche gli emigrati avevano la possibilità di concedersi qualche piccolo lusso.

Ma la curiosità di Marco non si è fermata con il dolce e non molla le sue domande, anche perché manca la parte che a lui sembra più avventurosa e che forse può portargli un po' di libertà, almeno fino ad avere il permesso di andare a scuola a piedi da solo.

– Nonna, ma la nave? Quando sei partita? Hai detto che era un viaggio speciale!

– Guarda che non è stato un bel viaggio! Non avevo mai visto il mare e mi sembrava troppo grande. Avevo paura che alla fine del mare non ci fosse più la terra.

– Nonna, ma il mare è qui vicino, noi lo vediamo dalla finestra e il sabato pomeriggio il babbo va a correre sulla spiaggia!

– Quando eravamo bambini noi ci muovevamo a piedi e a Rimini ci sono andata a quarant'anni con il nonno, quando siamo tornati dall'America. Ho fatto il mio primo bagno al mare a Cooper's Beach.

– Nonna, così sembri proprio americana!

Marco si sta stancando, troppe divagazioni, devo arrivare alla fine del racconto.

– Abbiamo viaggiato su un piroscampo greco. Neanche quella volta i bambini potevano viaggiare da soli e il nostro è stato un viaggio da clandestini. Però avevamo il passaporto, uno in tre, dove c'era scritto che andavamo in America a raggiungere i nostri genitori. Siamo stati in nave più di una settimana, avevo paura di perdere Giuseppina, che correva da tutte le parti e non vedevo l'ora di arrivare, perché ad aspettarci c'erano il babbo e Silvana. Per pagare il nostro viaggio avevano lavorato per un anno intero, senza fermarsi mai. Anche mio fratello Leo aveva contribuito e quando l'ho rivisto sembrava ormai un uomo. Avevano fatto i lavapiatti nei ristoranti, tante ore ogni giorno, senza domeniche e ferie e avevano lavorato anche a Natale. Ma finalmente eravamo tutti insieme.

– Una famiglia bella come la nostra oggi! – dice sorridendo Elsa, che è un tesoro di figlia.

La torta è stata divorata. Carlo Jr ha preparato il caffè, i bambini sono liberi di alzarsi, ma oggi rimangono seduti con noi. Marco coglie la sua occasione:

– Mamma, se la nonna è andata in America senza i suoi genitori, io domani vado a scuola da solo!

Carlo sorride e prende le sue difese. Alla sua età lui già lavorava nel podere che la sua famiglia coltivava a mezzadria. Non lo dico, oggi i bambini conoscono meglio la vita degli antichi egizi di quella dei contadini e dovrei spiegare cosa

vuol dire mezzadria, cioè che i contadini facevano tutta la fatica però metà del raccolto era del padrone della terra, una cosa che a dirla sembra inimmaginabile.

Carlo prosegue la storia dei nostri anni americani.

– Adesso vi racconto quando andavamo a ballare al Copacabana¹¹ e la nonna si metteva la minigonna!

Ridono tutti, pensando che sia una battuta scherzosa, invece noi andavamo veramente al Copacabana e in quelle sere la favola diventava un film di Hollywood. Il locale era molto famoso, frequentato da gente del cinema, attori e attrici molto conosciuti.

– Mamma, dai, racconta! – Elsa si diverte, sa che quando torno a quei tempi divento allegra e un po' mi trasformo. Altro che nonna e bisnonna.

– Elsa tu eri piccola, lasciavamo te e i tuoi fratelli alle nipoti di una nostra parente. Erano due ragazze giovani, appena arrivate da San Marino, non sapevano l'inglese e non avevano ancora trovato un lavoro. Qualche sera le chiamavamo a farvi da baby-sitter. Ci cucivamo in casa i vestiti da sera di velluto, taffetà e paillettes.

Tutte le donne intorno alla tavola mi guardano con una curiosità nuova. Un abito da sera fa sognare anche le più giovani, che metterebbero sempre leggings e i pantaloni da jogging, ma che a sentir parlare di seta e paillettes spalancano gli occhi. I ragazzini hanno invece lo sguardo incollato agli smartphone, ma le mamme ora sono distratte.

– Compravamo i giornali di moda e copiavamo i modelli. Avete visto *Colazione da Tiffany*¹²? Tutte ci eravamo fatte un tubino nero uguale a quello di Sabrina, che da povera era diventata ricca.

– L'abbiamo visto il film, ma Sabrina diventa ricca perché sposa un uomo d'affari, tu invece avevi sposato il babbo, un emigrato!

– Il vostro babbo è stato un grande lavoratore e dopo il matrimonio è diventato socio della ditta di costruzioni della mia famiglia. Hanno rifatto dei quartieri interi, il Bronx, il Queen, Brooklyn.

Carlo sorride e mi ferma.

¹¹ Il *Copacabana* (detto *The Copa*) era un noto night club di New York. Appare in molti film, tra questi: *Raging Bull* (*Toro scatenato*), 1980, di Martin Scorsese; *Tootsie*, 1982, di Sydney Pollack; *Goodfellas* (*Quei bravi ragazzi*), 1990, di Martin Scorsese; *Carlito's Way*, 1993, di Brian De Palma; *Beyond the Sea*, 2004, di Kevin Spacey; *Green Book*, 2018, di Peter Farrelly; e *The Irishman*, 2019, di Martin Scorsese.

¹² *Breakfast at Tiffany's* (*Colazione da Tiffany*), 1961, di Blake Edwards.

– Non esageriamo Lea. Non è che abbiamo tirato su New York da soli! Però faticavamo, eravamo puntuali nelle consegne e precisi nel lavoro, per questo ci pagavano bene. E qualche soddisfazione ce la siamo potuti prendere. Quando ti vedevo con quei vestiti luccicanti non potevo neanche credere che eravamo noi.

– Lea, dai, raccontaci dei vestiti!

– Voi pensate che io mi stia inventando le cose, ma l'America era così! Noi copiavamo i modelli di Givenchy che aveva Sabrina nel film, ma soprattutto quelli di Jackie Kennedy, che quando hanno sparato al Presidente abbiamo tutti pianto e forse al babbo l'idea di tornare a San Marino è venuta proprio quel giorno lì. Jackie aveva abiti bellissimi, glieli disegnava un conte russo che aveva la mamma italiana, si chiamava Oleg Cassini e siccome era un po' italiano ci sembrava che li potessimo mettere anche noi. Insomma, qualche volta ci vestivamo di lusso e andavamo al *Copa*, come si diceva.

Rido. Loro non possono capire fino in fondo e forse non ci credono neppure, ma guardo Carlo e ride anche lui. Noi c'eravamo quelle sere al night club, con il cestello di champagne e le flûte di cristallo, tutte cose che abbiamo imparato in America.

Adesso è Denis a parlare.

– Mamma, io mi ricordo quando uscivate. Ti mettevi anche il profumo. Per fortuna il nonno Marino non ti vedeva! Ma su quel locale notturno giravano delle voci...

Carlo interviene di nuovo:

– Si diceva che era di Frank Costello¹³ e fosse frequentato da affiliati alla mafia. Noi ci andavamo per ballare e per divertirci, ci cantava anche Frank Sinatra. Ci sentivamo americani anche noi emigrati e ridevamo quando pensavamo che da bambini, dopo la guerra, mangiavamo pane e acqua. Piangevamo anche, perché ci sembrava che tutto fosse passato in fretta, come se il mondo si fosse trasformato in un attimo. Però quella bacchetta magica mi aveva fatto sudare! Ero sempre sulle impalcature, per poter vivere bene e farvi studiare.

¹³ Frank Costello, pseudonimo di Francesco Castiglia (Cassano allo Ionio, 26 gennaio 1891 - New York, 18 febbraio 1973), è stato un mafioso italiano, naturalizzato statunitense. Era emigrato da bambino negli Stati Uniti insieme alla madre e alla sorella, per raggiungere il padre che si era trasferito a New York in cerca di lavoro.

I miei pensieri tornano a vagare nel tempo. Mi ricordo che sul Copacabana¹⁴ avevano girato un film, ma a quei tempi ancora abitavamo a San Marino e i miei genitori non riuscivano a mettere insieme il pranzo e la cena per tutti. L'ho visto quando ero una ragazzina ed ero in America da qualche anno. Quando ci sono entrata per la prima volta, mi è venuto da farmi il segno della croce, per ringraziare il Signore di questa nuova vita. Era difficile tenere insieme nella mente tutti i cambiamenti, ma il sogno americano era proprio quello che stavamo vivendo. Carlo riprende:

– Marco, vieni qua, che adesso ti racconto quando andavo a caccia di cervi nelle Indian Mountains!

– Con questi racconti, mi fate venire voglia di tornare in America – dice Denis.

Per lui non è stato facile ambientarsi a San Marino. Aveva quindici anni, parlava inglese e capiva poco l'italiano, amava il basket e nessuno sapeva che sport fosse. Lo avevano soprannominato "America". Aveva lasciato amici, abitudini, possibilità, per ritrovarsi in un Paese dove aveva passato qualche settimana di vacanza d'estate e dove non c'era neppure la televisione a colori. Era una piccola cosa, ma in realtà eravamo rimasti tutti stupiti nel vedere la tv in bianco e nero¹⁵. L'America era vent'anni più avanti e per i ragazzi non è stato facile.

Marco alza gli occhi dal telefonino:

– Nonno, mi sa che avete avuto una vita più avventurosa della mia!

Ridiamo tutti, ma forse un po' ha ragione.

– Avevi il fucile? – chiede.

– Certo, ne avevo tre e avevo il porto d'armi, come molti miei amici a New York. E ce l'ho ancora. Hai visto quell'armadio d'acciaio che c'è nel corridoio?

– Sì, quello stretto e verde? Quello che la mamma non vuole neppure che lo tocchi?

– Quello. Lì ci sono i fucili da caccia e vanno tenuti in quella specie di cassaforte e devi dirlo alla Gendarmeria che li hai in casa. Sono sempre andato a caccia, anche qui a San Marino, ma non c'erano i cervi e soprattutto non c'erano boschi immensi come sulle Rocky Mountains, le Montagne Rocciose.

¹⁴ *Copacabana*, 1947, di Alfred E. Green.

¹⁵ In Italia le prime trasmissioni a colori si ebbero, per un primo periodo sperimentale, in occasione delle Olimpiadi di Monaco dal 26 agosto all'11 settembre 1972. Le trasmissioni tornarono poi al bianco e nero e solo nel 1977 la programmazione a colori venne estesa a quasi tutte le trasmissioni. Il primo telegiornale a colori venne annunciato il 21 febbraio 1977 e l'ultima trasmissione in bianco e nero fu mandata in onda il 27 gennaio 1980. Negli Stati Uniti le trasmissioni a colori erano invece diventate regolari nel 1954.

– Me li fai vedere nonno?

Sua mamma risponde decisa, più veloce di un cowboy nell'estrarre la pistola:

– Non se ne parla neppure. – e minaccia Carlo con uno sguardo di fuoco.

Carlo capisce che della caccia e dei cervi è meglio parlare un'altra volta, magari quando sono soli lui e Marco, perché sono sicura che oggi è nata un'amicizia nuova e Marco cercherà il suo aiuto per passare i confini tracciati dai suoi genitori.

Anche Diego guarda Carlo con occhi diversi, forse lo immagina giovane sulle impalcature di New York.

– Nonno, tu quando sei andato in America?

– Mi sa che questo pranzo non basta per raccontare tutto! Venite a mangiare un altro tacchino ripieno per la festa di Sant'Agata, così vi dico di mio babbo che è stato bersagliere e che era emigrato prima di me.

– Anche un bersagliere in famiglia...

La luce del giorno si affievolisce, nei pomeriggi invernali il buio arriva presto. È ora di sparecchiare e riordinare i piatti e le emozioni. Il tacchino ripieno ce l'ho già pronto nel freezer, ci salutiamo e invito tutti per la festa del 5 febbraio.